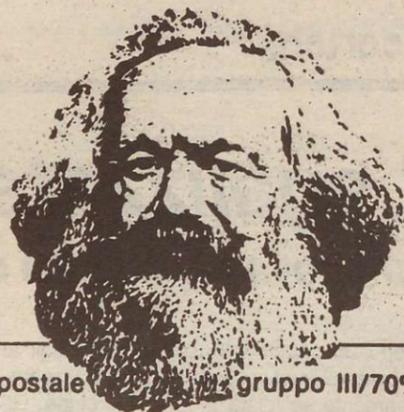
ANNO 5 NR.1 GENNAIO 1989

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Cielo! C'è ancora una classe operaia

Nel gruppo FIAT si incomincia a reagire

Finalmente! Che altro dire di fronte alle reazioni all'iniziativa del PCI contro la FIAT. Finalmente tutti si accorgono che gli operai, dati per scomparsi, esistono ancora. E tutti li esorcizzano: è vero che la FIAT ha esagerato in alcuni casi, viene detto. Però, per carità, che non si torni agli anni '70. Che non si metta in discussione il padrone e il profitto. Finalmente anche il PCI si è mosso sulla FIAT. Ne siamo ben contenti: non saremo più soli a denunciare l'arroganza di Agnelli, a denunciare la «FILOSOFIAT», cioè la logica autoritaria e brutale attraverso cui la FIAT domina con pugno di ferro la fabbrica e cerca di conquistare tutta la società. Ne siamo ben contenti perchè sarà più difficile per la FIAT fare il bello e il cattivo tempo.

Ma se ci si fermasse ai soli diritti violati come se fossimo solo di fronte ad un problema di leggi non applicate, si tornerebbe indietro velocemente.

In primo luogo ci sono i licenziamenti politici: sono ormai 20 i lavoratori (dell'Alfa di Arese, della SOFIM di Foggia, di Termini Imerese, dell'Alfa di Pomigliano), in gran parte di Democrazia Proletaria, licenziati perchè avanguardie politiche.

Diverse sentenze della magistratura li hanno reintegrati al lavoro. La FIAT, non contenta, ha chiesto e ottenuto, in modo illegale, di riunificare i processi Alfa di Arese nelle mani di un unico giudice, sperando che questo sia più malleabile. E questo dimostra il suo potere.

In primo piano quindi ci deve essere la lotta per respingere i licenziamenti politici: massimo atto di discriminazione e di ricatto per tutti i lavoratori, ma anche strada attraverso la quale la FIAT cerca di cambiare le stesse regole garantiste del diritto del lavoro.

In secondo luogo gli accordi sindacali.

L'arroganza della FIAT è stata ed è massima, ma grandissima è stata anche l'accondiscendenza sindacale. Gli accordi sulla Cassa Integrazione, sui sabati lavorati, sul salario legato alla produttività, sulla accettazione totale dei ritmi di lavoro imposti dalla FIAT, sono queste le chiavi che hanno fatto passare fra molti lavoratori l'idea che contro Agnelli non c'è niente da fare.

È vero che la FIAT ricatta molti lavoratori perchè sono in contratto di formazione lavoro o hano figli assunti in contratto di formazione lavoro, e quindi sono soggetti al licenziamento in qualsiasi momento, ma i contratti di formazione lavoro sono frutto di accordi sindacali, e sono stati riconfermati e peggiorati (con l'aggiunta dei contratti a termine per chi ha più di 29 anni) all'inizio di quest'anno.

Perchè scandalizzarsi se chi fa anche solo attività sindacale viene emarginato dalle possibilità di carriera? La FIAT lo andava dicendo da anni: il ruolo del sindacato deve essere quello di far ingoiare i rospi ai lavoratori di più basso livello. Agli impiegati, ai tecnici, ai quadri ci pensava l'azienda direttamente.

Ma se il sindacato ha accettato la logica del padrone perchè scandalizzarsi se la FIOM viene emarginata quando appena accenna a un po' di resistenza? Certe medicine bisogna ingoiarle per intero.

E perchè stupirsi se i lavoratori, dovendo scegliere fra il padrone e un sindacato subalterno al padrone, scelgono spesso direttamente il padrone?

Per fortuna non tutto è uguale nel gruppo FIAT: all'Alfa di Arese si sciopera contro i sabati lavoratori e l'aumento dei ritmi di lavoro. A Torino invece tutto tace e non solo per la repressione. A Torino l'elemento centrale del sistema di dominio FIAT consiste nel sistematico, continuo e pianificato scambio politico individuale che la FIAT pratica con i lavoratori, in assenza totale di diritti certi e garantiti per questi ultimi.

La FIAT non schiaccia i lavoratori, ma tesse una rete di scambi e di favori che mentre permette ai lavoratori di sopravvivere, li avvolgono in una ragnatela di tipo mafioso che non permette alle quotidiane incazzature di dar vita ad una lotta collettiva.

L'arroganza FIAT non è però una versione arcaica del capitalismo. L'autoritarismo è il sistema di potere con cui il padronato si presenta in gran parte del mondo. Esso è insito nel capitalismo in quanto tale. Ed è bene ricordarlo. Perfino il «progressista» De Benedetti, ad es., ha una fabbrica in Sudafrica e lì, come noto, vigono le leggi del razzista Botha.

È un bene comunque che si parli di Agnelli e che se ne parli male. È un bene che si parli delle vistose e quotidiane discriminazioni compiute nelle aziende FIAT. È un bene che se ne parli perchè si scopra sempre più il velo, per la verità piuttosto sottile e trasparente del capitalismo che arricchisce tutti. E si distrugga il mito di questo mondo come il migliore dei mondi possibili. Speriamo che tutto questo non si limiti ad alzare il prezzo della trattativa con la FIAT, magari per far sì che il PCI si vesta di nuovo dei panni del difensore dei lavoratori, cosa in sè ovviamente del tutto legittima, solo per far tornare la FIOM al tavolo delle trattative a gestire accordi sindacali inaccettabili, oppure per gestire da posizioni di maggiore forza la stessa pratica dello scambio politico di prima e come prima in posizione del tutto subalterna.

La lotta per la democrazia alla FIAT deve essere il primo passo per riportare la lotta operaia dentro la FIAT e in primo luogo per respingere i licenziamenti.

Ma la FIAT non è solo repressione. La FIAT, non dimentichiamolo, è anche controllo delle maggiori testate giornalistiche, e quindi controllo dell'informazione. La FIAT vuol dire Valsella, cioè produzione di armi, vuol dire affari con il regime razzista del Sudafrica. È smantellamento del trasporto pubblico per farci andare tutti in auto (ovviamente FIAT). La FIAT vuol dire tonnellate di FREON nell'atmosfera della WEBER di Bologna e quindi disprezzo dell'ambiente, vuol dire asserimento dei governi, vuol dire subordinazione e silenzio della magistrature.

La FIAT insomma non è solo un sistema di aziende, ma sistema di potere, un sistema di vita autoritario da imporre ai dipendenti, ma anche a tutti gli italiani.

È tutto questo che abbiamo chiamato FILOSOFIAT.

Ancora una volta insomma a saper guardare riemerge la questione del potere e ancora una volta riemerge il fatto che in un regime capitalistico sono i grandi gruppo a gestire il potere effettivo. Ancora una volta riemerge il fatto che l'alternativa è prima di tutto in Italia lotta al potere della FIAT.

A qualcuno tutto questo ricorda qualcosa?

Gianni Paoletti

Contenti? Risorge il Carlone!

Rieccoci. Dopo un anno di silenzio torna il Carlone.

Più sotto, in un altro articolo, c'è la spiegazione del perché non siamo usciti per così tanto tempo. E c'è l'invito a un forte sostegno finanziario perché il Carlone continui a vivere.

Qui, in questa ripresentazione, vogliamo dire perché il Carlone torna nelle vostre case.

... Correva l'anno 1984 e D.P. di Bologna inventava questo giornale, questo mensile. Con le nostre iniziative politiche venivamo in contatto con molte persone e queste persone erano interessate a noi, al nostro progetto politico. Ci dimostravano il loro interesse a conoscere cosa dicevamo in generale, a sentire delle idee controcorrente, ad andare oltre la cortina di bugie spacciate per evidenti verità.

Con i nostri volantini, con i manifesti, con le assemblee non potevamo dare che risposte parzialissime a chi ci chiedeva questo, a chi voleva interloquire con noi. Né bastava la frequentazione nei posti di lavoro o nella scuola con singoli compagni di D.P.

Nacque così l'idea del Carlone. Attraverso un mensile potevamo scrivere e far leggere cose sui temi più diversi. Potevamo dire la nostra e confrontarci sulla finanziaria, così come su Fantastico, sul Sudafrica, così come sulla massoneria.

Certo, ogni volta che abbiamo pensato a un numero del Carlone, abbiamo dovuto decidere di non scrivere di qualcosa, e ogni volta che abbiamo composto il giornale abbiamo lasciato fuori qualche articolo già scritto. In compenso ogni volta siamo riusciti a metterci dentro un bel po' di cose.

E sin dall'inizio i lettori ci hanno risposto. Chi scrivendoci, chi sottoscrivendo, chi chiedendo di collaborare, chi parlandone con il militante di D.P. che conosceva, chi magari semplicemente comunicandoci che aveva cambiato indirizzo.

Così il Carlone è nato e cresciuto, cambiando formato e cercando di migliorarsi.

Chi ha scritto queste pagine e chi contribuirà a scriverle non ha mai fatto di professione il giornalista. In questo sta il nostro limite, ma anche la nostra ricchezza.

Anche questo Carlone e i prossimi vogliamo, infatti, confezionarli con quegli ingredienti che ci sembrano i più utili e i più voluti.

Vogliamo che queste pagine possano essere lette da chiunque e possano interessare chiunque, al di là del fatto che abbia la licenza elementare o possa esibire la propria laurea. Per questo la nostra prima attenzione è per il linguaggio con cui scriviamo e per il fatto che... tutti ci dicono che viviamo nell'era del computer, ma pochi sono certi di che cosa significhi «firmware».

Vogliamo, poi, che queste pagine siano un segno chiaro e inequivocabile di insofferenza e di opposizione allo stato attuale delle cose. L'andazzo attuale non ci piace. E non ci piace soprattutto che un mondo che lavora alacremente per la propria autodistruzione e per escludere da diritti elementari o, addirittura, dal cibo milioni di persone sia descritto come il migliore dei mondi possibili. Non ci piace, poi, che la politica sia l'arte di spartirsi la torta, con l'obbligo per gli altri di non disturbare i manovratori.

Vogliamo, ancora, che il Carlone serva a poter far sapere quelle notizie e quei commenti che la cosiddetta «stampa libera» — tipo Repubblica o Resto del Carlino, per intenderci — si rifiutano di pubblicare. Per esempio, andatevi a rileggere la stampa locale e guardate per quanti anni ha accuratamente evitato di scrivere che il magnifico rettore era un massone (e per di più di una loggia coperta), pur sapendolo.

Vogliamo, infine, che dal Carlone escano idee per cambiare questa realtà, per diventare protagonisti di un progetto che vuol sovvertire l'esistente. Vogliamo, per dirla con quel simpatico faccione che sta nel nostro titolo, essere parte di quel lavoro per cui alla fine esclameranno: ben scavato vecchia talpa! Perché continuiamo a preferire l'idea del comunismo alla triste realtà del capitalismo.

E, dunque, a rileggerci.

Legalizzatela, invece!

La nuova legge sulla droga: in galera i drogati!

Dopo un ottobre all'insegna del «dagli al drogato», la questione-droga è momentaneamente scivolata in secondo piano. Gli strascichi rimangono e il terreno è stato ben preparato per peggiorare la situazione esistente, già per sè tutt'altro che esaltante.
Sull'onda di un Craxi folg rato sulla via di New York del neopuritanesimo, il pentapartito ha scoperto il flagello degli stupefacenti e i morti per overdose sono stati sbattuti sulle prime pagine dei giornali e nei titoli di testa dei telegiornali.
Ovviamente, come è consuetudine, la tragedia quotidiana, da anni esistente e conosciuta, si è trasformata in un battibaleno in «emergenza».
Questa parolina magica viene usata dai partiti di governo (e non) come una sorta di talismano per dare il via a interventi legislativi che puntualmente hanno due caratteristiche: repressione e soldi in pasto agli amici degli amici. Così è anche questa volta.
Craxi parte con «carcere per i drogati», il coro amplifica, poi ci si accorge di aver esagerato e si parte con una serie di distinguo. C'è il grosso spacciatore e il consumatore abituale, c'è chi si fa solo qualche volta, ci sono le droghe leggere e quelle pesanti. Così, sull'onda di queste ed altre distinzioni, il governo sforna un progetto di legge che, comunque, parte dal presupposto che drogarsi è vietato e prevede una gamma di pene che svariano dal ritiro del passaporto all'ergastolo.
Punto primo della legge è, quindi, punire. A nulla vale l'esperienza quotidiana che dice che non è con le pene che si elimina un fenomeno come quello della droga. In un campo attiguo, quello dell'alcoolismo, ci sono esperienze storiche che si commentano da sole. Negli Stati Uniti furono proibiti la produzione e il consumo dell'alcool. Il risultato fu che la produzione e il commercio di bevande alcooliche finirono in mano alla mafia, che rafforzò enormemente il proprio potere. Non essendo controllati i modi con cui venivano prodotte le bevande, molte di queste erano ultratossiche (tipo vino al metanolo) e uccidevano chi le beveva. E per di più in tutti gli Stati Uniti aumentò il consumo di alcool e, soprattutto, aumentarono gli alcoolisti. Stessa cosa è successa recentemente in URSS, dove le leggi proibizionistiche sono state velocemente ritirate.
Per gli stupefacenti dovrebbe essere diverso? Anche in questo campo basta guardarsi attorno per vedere a cosa porta e ha portato fino ad ora il proibizionismo.
C'è di più. Pensiamo alle decine di migliaia di scippi e di furti che vengono commessi ogni giorno dai tossicodipendenti. Pensiamo al 70% della popolazione carceraria che è tossicodipendente.
Questo è dovuto al fatto che una sostanza che costa quasi nulla all'origine, per il consumatore ha un prezzo esagerato. Un normale stipendio non basta per una settimana.
Incuranti di tutto ciò, i partiti di governo ci vengono a proporre una strada buona solo ad acuire i problemi. Chi lavora tra i tossicodipendenti ha detto con chiarezza no a questo progetto legge. Gli unici entusiasti sono personaggi come Muccioli e Padre Eligio, ai quali interessa di più guadagnare che rendere noti i numeri di quanti tossicodipendenti non sono riusciti a recuperare.
E per convincere che la nuova legge è necessaria DC e PSI sbandierano argomenti tanto vecchi quanto falsi.
Ci siamo sentiti ripetere per mesi che la non punibilità di chi detiene una modica quantità di stupefacenti per uso personale è servita agli spacciatori per evitare il carcere. Nulla di più falso!
È successo anzi il contrario. Molti semplici consumatori sono stati condannati per aver detenuto modica quantità a fine di spaccio, solo perchè avevano comperato tre o quattro dosi di eroina, come uno di noi può comperare in una volta due pacchetti di sigarette.
Ci siamo sentiti ripetere per dei mesi che, sì lo spinello non è pericoloso, ma da questo di passa all'eroina. È vero, anche l'alcoolizzato ha iniziato bevendo un solo sorso di vino, ma quanti miliardi di persone bevono vino e non diventano alcoolizzati? Negli anni '70 un'intera generazione ha fumato hascisch e marjuana, eppure non è diventata una generazione di tossicodipendenti.
Ci siamo sentiti rassicurare, poi, che la legge mirava a colpire anche i grossi spacciatori, minacciandoli con l'ergastolo. Viene da ridere a pensare che si minaccia con l'ergastolo chi lo rischia quotidianamente assassinando il mafioso o il camorrista rivale. Viene da ridere a pensare che la minaccia è rivolta a chi quotidianamente tratta con i nostri servizi segreti vendite di armi in cambio di droga. E come dimenticare, poi, che mafiosi e cammorristi controllano nel sud proprio i partiti di governo e che i magistrati che hanno indagato sui grossi trafficanti d'armi medio-orientali sono stati fermati quando arrivavano a puntare i sospetti su uomini della DC e del PSI.
Insomma, con argomenti roboanti e falsi si cerca di far passare una legge peggiore di quella esistente, già arretrata e sbagliata.
Come corollario, poi, mentre si negano i finanziamente alle strutture pubbliche che intervengono tra i tossicodipendenti, si allarga a dismisura il potere delle comunità terapeutiche (che diventano l'unica alternativa al carcere), sulle quali si continuerà a non operare alcun tipo di controllo e sulle quali pioveranno miliardi. Eppure ormai è risaputo che accanto a comunità che agiscono legalmente e con buoni risultati sono fiorite comunità che assomigliano a lager e dalle quali molto raramente si esce disintossicati.
È ancora possibile, comunque, oggi, rovesciare la tendenza, grazie anche al fatto che una buona parte dell'opinione pubblica non si è lasciata influenzare dalla fesserie craxiane.
Per prima cosa possiamo e dobbiamo rivendicare che hascisch, marjuana e le droghe leggere in genere siano liberalizzate. Il loro uso crea meno dani di quello del tabacco o dell'alcool, mentre il renderle illegali favorisce solo il contatto fra persone qualunque e mondo della criminalità, arricchisce quest'ultima e crea confusione fra la gente sui diversissimi effetti che hanno rispetto a quelli indotti dall'uso di droghe pesanti come l'eroina.
Per l'eroina e per le droghe pesanti in genere invece si tratta di fare un'opera di legalizzazione. Sottrarre ai narcotrafficanti la produzione e la vendita di questi stupefacenti, rendendoli reperibili in farmacia, consente ai consumatori di ottenere droga che non fa morire di overdose e di non doversi dare a furti, scippi e prostituzione per reperire i soldi necessari per la dose.
Ancora, sottrae alla mafia quel commercio che oggi la dà la maggior fonte di guadagni e potere.
La legalizzazione, inoltre, fa sì che il consumatore non entri nel giro della criminalità e non sia spinto a trasformarsi in piccolo spacciatore, con l'effetto di allargare l'area dei consumatori. La legalizzazione crea una condizione che maggiormente facilita la disintossicazione, così come succede già oggi per gli alcoolizzati.
Solo così, sottraendo potere ai mercanti di morte e creando le condizioni necessarie perchè più facilmente un tossicodipendente possa uscire dalla dipendenza, si può utilmente affrontare il problema droga. Le altre sono chiacchiere in malafede che con sè portano solo morti di overdose, mafia ed emarginazione.

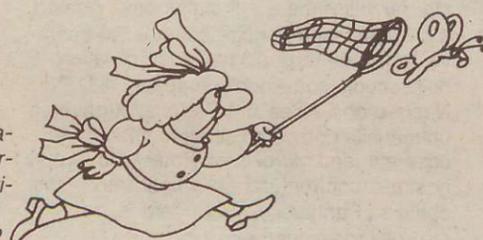
Siate casti fratelli!

Incredibile lettera agli italiani di Donat Cattin

Caro Donat Cattin, Lei, ministro, mi ha convinto. Altro che ore di religione, altro che prediche barbose in sonnolente messe domenicali, altro che dibattiti teologici e filosofici. Lei sì che ha trovato il tasto giusto per convertirmi. La paura dell'Aids.
Ed è bastata una sua letterina. Ma così chiara.
Lei mi ha scritto che per «chi si attiene alla morale di radice religiosa... il problema è più semplice».
Lei si è limitato a scrivere religiosa, ma io ho capito che nella penna era rimasto l'aggettivo cattolica. L'ho capito perché più avanti ha scritto «la prima regola alla quale è consigliabile attenersi è quella di un'esistenza normale nei rapporti affettivi e sessuali»; e ancora più in là «la famiglia è normalmente la sede più idonea per un equilibrio interpersonale efficace nella lotta contro l'Aids». Figurarsi se questo può accadere attenendosi ad altre morali religiose. Per esempio quella mussulmana. L'harem moltiplica i rischi.
Così, per non morire, dietro suo suggerimento, ho ritrovato la fede perduta. E mi sono messo a cercare, io single pentito, una donna a cui mettere al dito la fede, dopo averle fatto fare gli opportuni esami medici e con la certezza che, visti i tempi di incubazione della malattia, mi voterò per alcuni anni alla castità (da Lei stesso, signor ministro, consigliata in un'altra parte della lettera).
E non mi sono limitato a questo. Con quello che ritengo un giusto senso civico mi sono recato in farmacia e nel contenitore per il riciclaggio dei farmaci scaduti ho gettato i preservativi che mi erano avanzati. Le confesserò, l'ho fatto con rammarico, con lo stesso con il quale agli inizi avevo incominciato ad usare il preservativo. Io, stupido, che credevo così di aver risolto il problema (pensi, addirittura, a volte osando rapporti anormali), sino a che Lei, signor ministro, mi ha illuminato: è la fede e non il preservativo a salvarci dall'Aids.
Eppure, signor ministro, c'è ancora chi la critica. Un prete, per esempio, mi ha detto che la religione serve a salvare l'anima, non il corpo (anzi, ha aggiunto, cenere sei e cenere ritornerai). Un single impenitente, poi, mi ha chiesto quale effetto mi fa sapere che la maggior parte dei cattolici non si attiene agli insegnamenti del Vaticano.
Per non parlare, poi, di chi, cambiando discorso, mi ha detto che Lei, signor ministro, ha usato soldi pubblici per propagandare a venti milioni di italiani e alle loro famiglie una sua idea religiosa. Ma qui la risposta l'ho data subito, sa. Gli ho detto che anche il suo collega Galloni, ministro dell'istruzione, ha speso soldi pubblici per dire ai presidi di giustificare gli studenti milanesi che volevano andare ad un meeting di Comunione e Liberazione.
Sa, signor ministro, che per tutta risposta mi son sentito dire: «Non c'è più religione, persino loro si sono dimenticati di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio».
Sentitamente suo,
Camillo Benso conte di Cavour

DEMOCRAZIA PROLETARIA INVITA TUTTI I CITTADINI A RISPEDIRE AL MITTENTE LA LETTERA DI DONAT CATTIN. QUANDO LA TROVERETE NELLA VOSTRA CASSETTA DELLE LETTERE, BASTERÀ CHE SCRIVIATE «RISPEDITO AL MITTENTE» SULLA BUSTA E CHE LA LASCIATE IN VISTA PER IL POSTINO. NON COSTA NULLA ED È UN SEGNO. RICONOSCERETE LA LETTERA PERCHÈ IN ALTO A SINISTRA C'È SCRITTO «MINISTERO DELLA SANITÀ».

Tutti a Roma l'11 febbraio perchè sia riconosciuta la Palestina

L'11 febbraio, a Roma, grande manifestazione nazionale a sostegno dell'OLP, perché il governo riconosca lo stato di Palestina e il suo governo.
Per ulteriori informazioni rivolgetevi a D.P. Via S. Carlo 42 - tel. 249152/247136.

Violentata due volte

La vergognosa sentenza contro Maria Carla

«Il fatto è risultato fortemente ridimensionato nelle sue modalità di esecuzione, la vittima era in stato confusionale perchè ubriaca e il suo dissenso fu inequivocabile solo nel momento in cui gli imputati passarono a vie di fatto». Con questa sconcertante motivazione vengono scarcerati in appello i 3 stupratori che aggredirono in piazza Navona nel marzo scorso Maria Carla Cammarata, benchè fossero stati colti dalla polizia letteralmente «con le braghe in mano».
Questa inverosimile sentenza, se da un lato si colloca nell'alveo di una solida tradizione, quella che accorda l'impunità di fatto per il reato di stupro (non ricordo di nessun processo per stupro conclusosi con i colpevoli in carcere) dall'altro, però, infrange clamorosamente ogni regola di buon senso (oltre che giuridica) quando valuta la debolezza della vittima come una attenuante anzichè una aggravante per l'aggressore. Secondo questa logica si dovrebbe, quindi, coerentemente sostenere, come qualcuno ha notato (Il Manifesto), che violentare una bambina di 5 anni è di una gravità minima, vista la ben scarsa resistenza che essa potrebbe opporre ed anche la sua comprensione probabilmente imperfetta dei fatti.
Decisamente questa volta i giudici hanno passato il segno e l'enormità della loro sentenza ha suscitato un'indignazione *quasi* unanime, proveniente anche dagli ambienti solitamente più «cauti» come l'Osservatore Romano. Tuttavia più che dal positivo scarto che ormai sembra comparire su questi temi tra la coscienza di gran parte dell'opinione pubblica e l'arretratezza mostrata invece dalla magistratura, ho il forte timore che tale scandalo scaturisca principalmente dalla «mancanza di tatto», dalla maniera rozza e arrogante con cui la sentenza in questione afferma certi principi che ci stanno dietro, che non appunto da questi ultimi.
Se, infatti, guardiamo alla visione del mondo che la sentenza sottintende vediamo come non sia poi così lontana dai valori e dai modelli di società proposti dal potere (maschile? capitalista?) e oggi ben poco messi in discussione e se ha un torto è quello di esplicitarne troppo crudamente la violenza intrinseca e la brutalità.
Infatti: torna a galla più vitale che mai il vecchio, pietoso stereotipo (che non perde di smalto neppure affiancato all'altro deformante stereotipo della donna in carriera capitano d'industria) della donna insidiosa e provocatrice che inguaia i bravi ragazzi. Essa, tratta in ballo esplicitamente dall'*Avvenire*, andando sola, magari al buio, si connota come non proprietà di qualcuno in particolare, e, conseguentemente, a disposizione di tutti. Se lo cerca lo stupro e - non si dice ma - «ben le sta», visto che sfida le immutabili regole dell'ordine costituito (come, secondo Donat Cattin, fanno gli ammalati di AIDS) aspirando ad uno status umano che si eleva dal ruolo assegnatole.
Paralleli attacchi alla libertà e alla dignità delle donne si registrano nel travagliatissimo iter della legge sulla violenza sessuale, proposta nel 79 dal movimento delle donne e da allora oggetto di continui tentativi per vanificare gli aspetti più incisivi da parte dei partiti di potere, DC in testa (fino al suo completo stravolgimento con il testo approvato, per ora, dal senato), nonostante sia evidente come uno strumento giuridico sia in sè insufficiente ad intervenire a fondo in una materia di cultura e costume come questa. Perchè, allora, tanto accanimento? Quali interessi vengono difesi, che giustifichino lo spreco di tante energie e la pubblica disapprovazione (come la sentenza)?.
Probabilmente qui non si tratta di interessi immediati e precisi, è qualcosa di più impalpabile e di più profondo, si tratta della difesa della stabilità questa società, basata, tra l'altro, sulla subalternità delle donne, ma soprattutto basata sulla accettazione e/o rassegnazione alla presunta immutabilità dei rapporti sociali e alla pretesa inutilità di ogni tentativo di sovvertirli.
Probabilmente dietro a questo episodio di crudele ingiustizia verso Maria Carla c'è un po' di quel senso di rivalsa dell'Ordine Restaurato e vincitore nei confronti di quei soggetti che hanno osato, negli anni passati, metterlo in discussione. Tra di essi le donne.
Ma in questo caso specifico c'è un aspetto che va oltre i «normali» casi di stupro: è la negazione del rispetto, della dignità e dei diritti alle persone in condizione di emarginazione o derivanti dalla Norma Accettata. Che significa, infatti, sostenere che gli aggressori sono meno colpevoli perchè hanno stuprato una donna che in passato era stata tossicodipendente e al momento dell'aggressione probabilmente (!) ubriaca, se non che una simile donna non ha gli stessi diritti di un'altra?
Questo banale concetto che è presente ed evidente a tutti nella quotidianità ora viene sancito per legge! Forse è questo che, messo lì nero su bianco, sul momento scandalizza, colpisce negativamente anche il perbenista che in genere si spaventa per ogni minima diversità. Non c'è poi molta differenza, per esempio, nei principi sostenuti dalla seguente affermazione di Craxi (da «L'Avanti» di una data di novembre che non ricordo) a proposito della proposta di riforma della legge sulla droga: «Noi dobbiamo assolutamente far regredire questo fenomeno (il diffondersi della tossicodipendenza, n.d.r.)... L'Italia e l'immagine dell'Italia nel mondo ne ricevono un grande danno... L'Italia si è costruita una nuova immagine nel mondo. Siamo un paese che da alcuni anni si sviluppa ad un ritmo che è tra i più alti del mondo industrializzato. E questa è una grande contraddizione. È veramente un affronto al paese, il quale deve difendersi da questa aggressione...».
Emarginare i devianti sempre più, quindi, non basta, meglio sarebbe cancellarli del tutto perchè non incrinino l'immagine del-l'«Italia che cresce». Possono dunque essi avere la sfrontatezza di rivolgersi ai tribunali dello Stato per avere giustizia se gli viene fatto un torto?
È Maria Carla, quindi, che ha commesso un reato, anzi un doppio «peccato originale» di insubordinazione: come donna e come ex tossicodipendente, eccetera eccetera.

Antonella Selva

Cordon Bleu e «Armen-Cuisine»

Ennesima gaffe dell'astuto Guerzoni

Di fronte alla catastrofe che ha colpito il popolo armeno in un momento già terribile per i noti conflitti razziali, non si può non provare la massima solidarietà con questo popolo così civile e così duramente colpito dalla storia.
E la solidarietà non è mancata. In tutto il mondo milioni di lavoratori hanno sottoscritto per il popolo armeno. Nella stessa URSS sono decine di migliaia i volontari accorsi per collaborare ai soccorsi.
Ma come in tutte le catastrofi, anche stavolta sono comparsi gli sciacalli. E ci riferiamo qui agli sciacalli per bene, quelli che usano queste vicende, la questione degli aiuti, ai propri fini politici. E se sono comparsi in URSS, ne sono comparsi molti anche da noi, dove certuni non perdono un colpo.
Si può cominciare dai commentatori politici. Alcuni ministri, deputati e giornalisti hanno ripetutamente messo in risalto gli «enormi» ritardi nei soccorsi, ed episodi di corruzione, peraltro generici ed in parte conosciuti perchè già conclusisi con *l'arresto* dei responsabili.
Per politicanti e giornalisti italiani ci vuole un bel coraggio a far lezione a qualcuno sulla gestione dei soccorsi e dei fondi per la ricostruzione.
Gli esponenti di uno stato in cui ogni terremoto, ogni valanga si trasforma nella grande occasione per il mangia-mangia, in cui stanno ancora nelle baracche, non solo i terremotati irpini o friulani, ma quelli del Belice (1968), in cui ruba e specula, assieme alla camorra, addirittura il Presidente del Consiglio, dovrebbero avere almeno il pudore di stare zitti.
Basti pensare che nell'Irpinia, con la gente ancora nelle baracche, sono stati spesi (ovviamente la cifra esatta è sconosciuta) dagli 800 milioni a 1 miliardo e 200 per ogni abitante della zona terremotata. Se si fossero distribuiti a ognuno, gli Irpini sarebbero la popolazione più ricca del mondo.
C'è un altro sciacallaggio: quello degli aiuti. I conti correnti cui inviare i soldi si sono moltiplicati come funghi: oltre alle istituzioni locali ci sono quelli delle associazioni religiose, quelli degli Enti benefici, quelli dei giornali. Mentre la cosa più ovvia era inviare gli aiuti direttamente al governo sovietico (magari tramite l'ambasciata) ognuno ha voluto farsi bello. Nessuno saprà mai dove questi soldi finiranno, ma possiamo immaginarlo. Ma anche presupponendo l'onestà, non si capisce per quale motivo enti e istituzioni locali debbano avere la presunzione di voler stabilire come investire i fondi in un paese di cui a fatica conoscono la dislocazione.
Nel caso di Repubblica (una delle sottoscrizioni meglio riuscite) l'intento è dichiarato: i soldi verranno inviati a un giornale sovietico particolarmente schierato per la perestroika. A parte l'antipatia di voler mischiare aiuti e pressioni politiche (ma Scalfari, che ormai si sente Dio, è convinto di avere la ricetta giusta per ogni paese del mondo) l'iniziativa è ridicola. Cosa farà mai il giornale sovietico? Verserà i soldi al governo, che li spenderà come gli pare.
Pochi conoscono la realtà armena. Deve essere per questo che il prode Guerzoni, presidente della regione Emilia-Romagna, si è recato là a capo di una delegazione della regione che ovviamente comprendeva anche un democristiano e un socialista. Voleva rendersi conto. Non sappiano se la stampa sovietica abbia messo in adeguato risalto l'importanza dell'avvenimento. Certo i terremotati armeni si saranno sentiti risollevati dall'importanza della rivista, risolutiva per i loro problemi.
Il viaggio è stato decisivo. Guerzoni ha scoperto che i terremotati sono infreddoliti, feriti e affamati e ha preso una fondamentale e originale decisione: costruire un ospedale.
Il resoconto della visita delle scoperte fatte e le decisioni prese sono state comunicate alla stampa nel corso di un pranzo offerto ai giornalisti dalla Regione al celebre ristorante «Cordon bleu» (18/20 sulla Gault e Milleau, 2 stelle e cappellino sulla Michelin, prezzo di un coperto sulla 100.000 esclusi i vini). Di fronte a tortellini fumanti e a piatti della «nouvelle cousine», per cui il ristorante è famoso, Guerzoni ha raccontato le incredibili sofferenze che aveva visto: il freddo e la fame che attanagliano quel popolo.
Tutto si può dire di Guerzoni ma non che abbia il minimo buon gusto. Solo a lui poteva venire in mente una iniziativa del genere. Nel suo caso poi, all'ignoranza e alla nota scarsa intelligenza, si unisce una mania di grandezza del tutto patetica nel personaggio.
A Guerzoni 2 suggerimenti: 1) Si scelga (esistono agenzie specializzate) un professionista che gli curi le pubbliche relazioni e gli eviti le figuracce.
2) La smetta di fare l'uomo di stato che non è. La regione ne guadagnerà e lui sarà meno ridicolo.
Nel caso specifico anche uno stupido avrebbe capito che era meglio lasciar stare e versare i soldi sprecati nel viaggio e nel pranzo ai terremotati armeni. Anche uno stupido, ma non Guerzoni.

Le calde notti di Felicori

Poca cultura e molta discoteca alla Biennale delle Arti Giovanili

Tempo di bilanci e di riflessioni per chi lavora al piano giovani e per chi si interessa di cultura in città.
Si è da poco conclusa la «Biennale delle anti giovanili Mediterranee» che, quest'anno si è tenuta a Bologna, dopo le edizioni di Barcellona e di Salomicco.
Si tratta di una iniziativa molto ambiziosa negli intenti, ma che fino ad oggi ha dato risultati deludenti, toccando il fondo proprio nell'edizione Bolognese.
Essa parte da due presupposti: 1) esiste un arte giovanile che ha scarsi rapporti con il mercato non solo per cause ovvie di avvio di attività, ma anche per scelta, avendo essa vocazione ad un circuito meno commerciale, alternativo, più legato alla sperimentazione.
2) esiste un'arte «mediterranea» magari anche solo in embrione.
Da queste considerazioni l'iniziativa della Biennale: dare la possibilità a questi artisti di esibirsi in pubblico, di confrontarsi, di rapportarsi al mercato, il tutto con l'aiuto delle strutture pubbliche.
Nobili intenti se non partissero da presupposti sbagliati che poi rendono l'operazione inapplicabile.
Anzitutto questa esigenza di «mercato alternativo» esiste sempre meno se non per settori assolutamente marginali, poco professionali e francamente poco capaci. (Uno dei tanti portati del riflusso). Per questo l'arte «mediterranea» è un mito senza fondamenti. Cosa unifichi un giovane pittore cipriota con un analogo parigino e differenzi i due da un inglese, qualcuno ce lo deve spiegare. E infatti non esiste.
Sempre più il giovane «artista», spesso e volentieri malato di un narcisismo sproporzionato alle proprie capacità, punta solo ad entrare sul mercato, quello nazionale, quello dove si fanno i soldi. Sempre più gli stili e le forme si amologano almeno su scala continentale, ma non solo, e la tendenza è alla perdita delle specificità non al loro emergere.
La Biennale diventa quindi, inevitabilente una iniziativa basata su una serie di mostre e di spettacoli le cui caratteristiche sono la totale casualità della scelta di opere e artisti (quando non sono le clientele a determinarle) e alla sproporzione che inevitabilmente si crea tra le varie discipline, in parte dovuta al caso, in parte agli orientamenti degli organizzatori.
Che si voleva fare a Bologna? Perchè questa scelta? Quali i risultati? A Bologna c'è una evidente schizofrenia. Forse nessuna città in Italia più di Bologna ha prodotto sperimentazione culturale, almeno dal '77 in poi. Nessuna città in Italia ha avuto un pubblico (ovvio che anche da noi ci sono gli amanti di Rete 105 e di Cecchetto) più preparato e più sensibile ai fenomeni musicale e culturali di valore e di avanguardia. Nessuna città in Italia ha però fatto meno per valorizzare queste sue tendenze. Al mantenimento di una cultura tradizionale tronfia, ovvia e di seconda qualità (è pur sempre una città di bottegai) ha fatto riscontro una politica di chiusura sostanziale nei confronti dei fenomeni nuovi.
Invece di aprire nuovi spazi per suonare e produrre cultura, si sono chiusi quelli esistenti, si sono sprecati molti contenitori, si è addirittura intervenuti e si continua a intervenire in senso restrittivo sulle strutture private. La chiusura del Q BO lo testimonia.
La giunta è più sensibile alla centinaia di stupide petizioni contro i rumori che «bravi cittadini» assatanati e montati dal Carlino e dalla DC, firmano contro tutto e tutti, piuttosto che alle esigenze giovanili e culturali.
Ogni festa, ogni concerto, anche nei luoghi più sperduti, viene disturbata da implacabili vigili urbani che vogliono imporre la chiusura attorno alle 23,30/24, (ovviamente per Canale 5, «Vota la voce», etc., in Piazza Maggiore e per i popoli azzurro e rossoblu ci sono ben altri trattamenti).
Il risultato è che per sentire un concerto, sempre più spesso, bisogna andare a Modena o a Reggio e che chi vuole sfondare, farsi sentire, deve cambiare città.
Su questa situazione già si sono levate proteste. Gruppi musicali e artisti vari riuniti nel «comitato Arti interrotte» hanno sollevato a più riprese la questione inscenando interessanti e ben riuscite proteste (concerti, concerti di strada, etc.) e indicando anche una serie di spazi possibili.
Ma questi spazi, di proprietà comunale e provinciale vengono negati, o privatizzati cedendoli alle cricche di questo o quell'assessore o ceduti a Roversi Monaco (S. Lucia, La Ribalta, l'ex mercato bestiame) o addirittura affittati a un cinema a luci rosse.
La Biennale a Bologna doveva servire soprattutto come operazione di immagine. Propagandare a livello (si sperava) internazionale un Comune di Bologna disponibile e aperto alle tematiche e alle arti giovanili. E questo è stato lo scopo principale.
Per chiarire un secondo scopo è necessaria una premessa.
In Comune, oggi, l'assessore alla Cultura è il socialista Sinisi, di cui si parla in altra parte del Carlone, Sinisi, da un lato, gestisce le istituzioni culturali (musei, teatri, gallerie d'arte. etc.), dall'altro ha caratterizzato il suo assessorato per le iniziative poco culturali ma molto spettacolari, dalle estati e dai capodanni.
Suo interesse e suo disegno politico è da un lato il rapporto con i settori «alti» della cultura, localmente e nazionalmente, dall'altro ingraziarsi la simpatia delle masse con le sue iniziative kitch e di grandi dimensioni.
Per Sinisi comunque, a parte le frequenti cadute nel clientilismo più sfrenato, la cultura è solo business e strumento di creazione di consenso.
Il PCI gli ha contrapporto Felicori, responsabile del piano giovani, che è l'organizzatore della biennale. Per Felicori l'ipotesi è un'altra, lavorare sulle cosiddette avanguardie e sui giovani artisti non ancora affermati, alla ricerca del consenso dei giovani intellettuale e no.
La Biennale aveva anche questo scopo. Alle grandi e spettacolari (e a volte pessime qualitativamente) iniziative di Sinisi (restauro del Nettuno, Capodanno, Bologna sogna) contrapporre un'altra grande iniziativa, molto più qualificata e di segno diverso.
In realtà questa operazione non è riuscita, o meglio: è riuscita negli aspetti spettacolari, di scarso contenuto culturale, è sostanzialmente fallita negli aspetti più strettamente culturali.
Mentre le feste, neppure tanto belle e, comunque assolutamente identiche a quelle di una qualsiasi discoteca, erano sovraffollate, mettendo drammaticamente in mostra la mancanza di spazi adatti (cioè il contrario di quello che si voleva far credere) le mostre, in particolare quelle un po' decentrate, andavano semideserte.
Agli occhi della gente qualunque, la Biennale è stata sinonimo di una serie di feste date semigratuitamente dal Comune e niente altro. Molti non sapevano nemmeno che c'erano mostre e altre iniziative culturali. Gli «artisti» hanno lamentato questa situazione e la mancanza di contatti con galleristi e mercanti d'arte (alla faccia dell'esigenza di circuiti alternativi).
Un risultato quindi più che modesto specie sul terreno culturale.
Le cause sono varie.
Anzitutto l'impostazione di Felicori e dei suoi collaboratori privilegiava, e di gran lunga, le feste. I motivi: l'esigenza di dimostrare a Sinisi e alla Giunta che attorno a questa iniziativa si aggregava tanta gente (e le feste sono ovviamente la strada più facile anche se priva di contenuti culturali).
Un altro motivo è una malintesa interpretazione del target dell'iniziativa. Felicori e i suoi amici, da un lato sono del tutto dentro la vecchia logica del PCI, di contenimento, controllo, inglobamento di tutto ciò che si muove. Dall'altro il grave errore di valutazione nel continuare, come se si fosse ancora nel '77, ad identificare movimento di avanguardia con chi si muove secondo schemi analoghi o anche solo vagamente simili a quelli di allora. Ad esempio scambiare i punk, degradati e marginali di oggi, con gli autonomi del '77 è una colossale sciocchezza e Felicori la pratica in pieno. Così come scambiare canuti reduci «culturali» del '77, trenta o quarantenni, con attuali avanguardie culturali è un'altra sciocchezza. Tanto più che si tratta di quella parta di quell'area che, nonostante la sua ansia di farlo, non ha avuto la capacità e la professionalità di inserirsi nel grande mercato dello spettacolo e oggi sopravvive solo perchè pesantemente assistita dagli enti locali. Il clientelismo di Felicori risulta così essere di basso profilo e poco utile in termini di creazione di consenso, non competitivo con quello di Sinisi che punta molto più in alto. È da quest'area, da questa gente scarsamente professionale e molto obsoleta, che Felicori ha reclutato tutti i suoi collaboratori e consulenti in questa vicenda. Un'altra causa della scarsa riuscita dell'iniziativa va certo cercata nella qualità scadente di questi personaggi.
Un altro motivo, strutturale questa volta, è la casualità della scelta degli artisti.
Perchè quelli e non altri? Perchè a una mostra sulle arti mediterranee viene invitata Reggio Emilia e non Napoli? Perchè si sono scelti gruppi già visti, già sentiti e non altri, forse meno ovvi e più significativi.
Il bilancio dell'iniziativa fatto da Felicori è trionfalista. «Eravamo in centomila» titola il suo articolo su Repubblica.
Meno trionfalista Stanzani, ex comproprietario del Q BO e responsabile delle feste della Biennale che, sempre su Repubblica, teorizza l'iniziativa culturale degli Enti Locali come produzione di spettacolo e divertimento. Non si capisce perchè sia compito del Comune divertire i propri cittadini e farli ballare e non si lascia questo compito alle discoteche e alle iniziative dei privati.
Inoltre Stanzani ci dovrebbe spiegare quali sono i criteri con i quali il Comune deve finanziare una discoteca, una radio privata, un circolo, un'osteria al posto di un'altra.
Se una funzione deve avere, sul terreno dello spettacolo, un assessorato alla cultura essa deve essere di promozione di quelle forme di avanguardia e di ricerca che non possono essere ancora sul mercato per l'inevitabile scarsità di pubblico. Ma questo contraddice proprio la politica degli enti locali di spendere capitali nella «cultura» non per promuovere «cultura» ma per crearsi facili consensi.
Scarse le contestazione a questa Biennale. I punk, hanno fatto una contestazione talmente pro «domo propria» che alla fine sono stati una presenza folcloristica e scontata: una parte della scenografia.
Patetiche le iniziative dei vari clientes di Felicori. La parte letteraria, gestita da Mongolfiera, ha presentato praticamente solo libri editi da loro o scritti da loro amici (vedi la ridicola e per nulla scientifica richiesta dell'immarascibile Pieralisi sui reduci del '77). Il clientelismo più sfrenato ha dominato la gestione della Biennale. Tutti gli amici di Felicori (amici tra di loro) hanno avuto la loro fettina di gloria e di milioni. Da Mongolfiera ad Agalev, dalle Coop. all'ex terribile capo dei punk che ha avuto l'esclusiva della discografia con un consistente contributo finanziario.
Ma al di là dell'aneddotica e delle miserie, il dato vero è che questa Biennale è rimasta confinata nel campo dell'effimero e di lei non è rimasto niente.
L'unica cosa emersa con grande chiarezza è proprio ciò che la Biennale voleva negare. A Bologna non ci sono spazi per iniziative culturali e giovanili. In più, finita la Biennale, non si potranno più utilizzare nemmeno quegli spazi, come la sala Borsa, da essa utilizzati.
È esattamente quello che denunciavano fin da prima della Biennale il «Comitato di Arti Interrotte» e Democrazia Proletaria.
Ed è questa l'unica cosa che rimane di questa iniziativa.

M.P.

Anni chimici

Il facile pacifismo delle grandi potenze

Si è conclusa a Parigi la conferenza internazionale sulle armi chimiche. Ne hanno parlato tutti bene e in effetti alcuni risultati positivi sono emersi.
Prima di tutto la dichiarazione dell'URSS della sua volontà unilaterale di distruggere tutte le armi chimiche possedute e di non produrne mai più.
Ovviamente analoga decisione non è venuta dagli USA che si sono limitati ad apprezzare l'iniziativa sovietica e a dichiarare la volontà di partecipare a trattative sull'argomento.
Se si pensa che gli USA stanno per aggredire la Libia in quanto sospetta di produrre questo tipo di armi, si tratta di impegni ben scarsi che mostrano la loro profonda ipocrisia.
Era dal 1925 che non si parlava più di questo argomento. In quell'occasione, a Ginevra, fu proibito l'uso di gas venefici che tanti morti aveva fatto nelle trincee della prima guerra mondiale.
Ma con la solita ipocrisia delle diplomazie non ne fu vietata la produzione e non fu vietato l'uso delle armi chimiche indirette.
Da allora esse sono state ripetutamente usate: gli USA hanno irrorato il Vietnam di diserbanti altrimenti cancerogeni, sembra che la stessa URSS ne abbia fatto uso in Afganistan. Certo sono stati usati massicciamente dall'Iraq contro l'Iran.
Ma i risultati sono stati così positivi? La solita ipocrisia occidentale dei giornali e dei governi ha accusato i paesi del terzo mondo di non essere abbastanza entusiasti di questa messa al bando e di avere sollevato obiezioni.
Ma questi, dal loro punto di vista, hanno una buona dose di ragioni. Infatti, nonostante le loro richieste non si è affatto discusso degli armamenti nucleari.
È fin troppo facile condannare un'arma alla portata di tutti (non a caso le armi chimiche sono chiamate «l'atomica dei poveri») e non mettere neanche in discussione le armi, ben più potenti, monopolio delle grandi potenze.
Questo mostra solo la volontà di non voler dividere con nessuno il monopolio della distruzione e della morte, di volerlo mantenere solo nelle mani delle grandi potenze.
E per dimostrare una volta di più l'ipocrisia dei paesi sviluppati, basti pensare che senza la loro tecnologia e la loro assistenza non sarebbe possibile ai paesi del terzo mondo nè costruire gli impianti nè produrre queste armi.

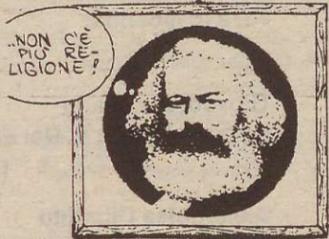
Il Rettore celebra, Sinisi festeggia, Felicori ci prova coi giovani

Un anno di politica culturale a Bologna

Poteva essere un anno irripetibile per Bologna grazie all'astrologica confluenza del 9° Centenario Universitario e della Biennale Giovani, ma la montagna ha partorito dei topolini.
Non che siano mancati adeguati finanziamenti (una vera e propria pioggia di miliardi), ma ciò che non c'è stato è il coraggio intellettuale di aprirsi al mondo che ricerca, rinunciando ai bassi calcoli di bottega. E così le tre situazioni più rilevanti (ai già citati Centenario e Biennale vogliamo aggiungere «Bologna Sogna») hanno raggiunto solamente due obiettivi principali: la solita immancabile e ormai più che defatigante vetrina ed il consolidamento dei vari potentati grandi e piccoli.
Ci sono state durante l'anno anche proposte ed avvenimenti rilevanti, ma in questo caso si può davvero sostenere che una rondine non fa primavera, tanto più che in questo quadro nazional popolare postmoderno spesso sono state proprio alcune organizzazioni private (Music Inn, Radio Città 103, Open Coop, ecc.) ad andare oltre quei confini di profitto economico e di potere che l'ente locale non ha avuto il coraggio di valicare.
Ma veniamo al 9° Centenario dell'Alma Mater Studiorum.
Comunemente si presuppone che se l'Università è al centro della cultura, lo studente debba stare nel centro dell'Università.
Invece l'unica centralità di tutte le iniziative delle celebrazioni è stato Fabio Roversi Monaco, il Magnifico Incappucciato.
Intorno al novello Re Sole una galassia confusa di pianeti diversi, di una cosa ed il suo contrario: dalla laurea honoris causa al Prigogine della fisica a quella del Barilla dei tortiglioni, da quella di Dubceck in cerca di pace a quella a Papandreu in cerca di armi, da Nelson Mandela dell'ANC all'Agnelli della Fiat (che traffica con Botha).
Ancora si presentano prime di Luciano Berio e sfilate di vecchi tromboni in ermellino: sempre l'essenziale è che tutto risuoni come un Magnificat Rettorem, grande arbitro della cultura accademica.
Come ogni Cesare che si rispetti il nostro debella i superbi e dà la pace ai sottomessi, premiando tutti i docenti e vari lacchè al seguito con prebende e posti al sole, vendicandosi invece degli altri (pochi) che ancora resistono al suo fascino indiscreto.
Solo con Agnelli il Rettore ha fatto mostra di sottomissione. L'Avvocato è grande e Roversi Monaco è il suo profeta; così il nono centenario ha santificato la subalternità della università degli studi alla Confindustria dei padroni (pardon imprenditori...)
Inutile cercare gli studenti tenuti sempre fuori dalle porte dorate delle celebrazioni.
Spostiamoci da via Verdi a Palazzo d'Accursio e ritroviamo un Sinisi assessore alla Kultura sempre più rampante.
«Bologna Sogna» anche quest'anno ha riproposto con i suoi cortili estivi il cabaret, i longdrinks e i serial televisivi.
Niente di nuovo sotto il solleone con la riproposizione eterna degli stessi showmen locali (fatto salvo qualche rarissima eccezione). La formula è di sicuro successo: da una parte un po' di fresco serale per bolognesi annoiati e dall'altra un po' di lavoro al solito entourage locale, sempre più legato a questo nuovo impresario assessore.
Tanti i cortili, poche le cose nuove ed interessanti; consoliamoci con le belle visite guidate ai musei aperti per l'occasione.
Di Sinisi si ricordano le tanto faraoniche quanto stupide feste di fine anno e si dimentica il fiasco della festa di Carnevale al Palasport.
Altra spesa effimera e demenziale la «Casa del Nettuno» di Ceroli, orgoglio della filosofia dei nuovi mecenati-sponsor: «Non mi costa nulla!» si vanta l'assessore-ragioniere salvo poi scoprire che ci vuole personale per la sorveglianza per ben un anno e mezzo (ovviamente a carico del Comune).
A conoscere bene Sinisi sono ormai i vari responsabili delle Istituzioni Culturali della Città che continuamente si vedono scavalcare da NiKola tutto intento a piazzare qua e là i suoi uomini che hanno come unico merito culturale il «Mi manda Picone».
Ultima freccia nella faretra della Bologna Dotta è la Biennale Giovani di dicembre. Al di là delle pur pertinenti polemiche sulla reale consistenza della «Cultura mediterranea» e della rappresentatività delle città coinvolte nell'iniziativa, il fatto che a Bologna convergessero tanti giovani artisti poteva e doveva essere per la città malata di sonno bottegaio una scossa positiva.
E infatti di cose interessanti della giovane Europa se ne sono viste, ma alla fine il sapore è quello di un'occasione perduta.
Quali le cause? La più importante è data dai tardivi rimorsi dell'addetto al Piano Giovani, Felicori (PCI), rispetto alle tematiche della creatività settantasettina, la tipica sindrome istituzionale che arriva a capire le cose con un decennio in ritardo soprattutto quando nel tempo è andato perduto l'aspetto corrosivo di una cultura.
Visto che la matematica non è un'opinione, si è dovuto trasgredire all'unico vincolo caratterizzante la Biennale («Under trenta») per imbarcare nell'operazione tutto il settantasettismo locale, sia a livello dell'organizzazione (la solita logica del consolidamento di nuovi amici), sia nel pubblico cercato e trovato.
Naturalmente non c'è nulla di male ad appartenere alla «tribù» del '77 con tutti i suoi meriti storici, ma confondere questi trenta/quarantenni con la gioventù emergente bolognese è come prendere lucciole per lanterne. Eppure le stesse feste della notte, momento centrale della Biennale, erano costruite solo per questa «fauna» e l'obiettivo finale era quello di mettere la propria bandierina su questa Araba Fenice. Una Biennale così non poteva uscire dal più ristretto provincialismo anche perché a Bologna tutto è Festival dell'Unità e se al vecchio militante del PCI si offre piadina e filuzzi, ai «giovani» si dà rock e sangria. Cambia il look ma lo schema è sempre quello. Infatti come spiegare altrimenti tante feste e così poche tavole rotonde tra artisti che hanno solo questa occasione per confrontarsi e scambiare idee e esperienze? Musica Maestro!
Filuzzi per Filuzzi vince Sinisi che ha completamente saltato la staccionata e cavalca la Bologna Bottegaia, e naviga nel mare dell'ignoranza mentre Felicori insegue fantasmi ed affoga nel ghetto del look alternativo.
Poco importa tifare per l'uno o per l'altro, è più urgente piangere per la cultura, vittima sacrificale dell'effimero miliardario.
Bologna è rimasta lontana dai grandi eventi spettacolari ed artistici e nemmeno si è dotata di strutture stabili per l'aggregazione e la comunicazione. Così ancora rimane inevasa la richiesta del collettivo Arti Interrotte del Meraviglioso Centro Multimediale, spazio non legato alla benevolenza di questo o quell'assessore, ma servizio sociale dove incontrarsi, divertirsi ed esprimersi.
Ma dato che il concetto di diritto, a differenza di quello di beneficenza, non produce gratitudine e sottomissione, i nostri responsabili alla cultura oggi parlano di «Sinergia», parola alla moda mutuata dalla medicina che tradotta in politichese acquista un significato molto meno colto del tipo «clientela grazie alla privatizzazione della cosa pubblica». In termini ancora più modesti l'istituzione regala strutture della collettività ai privati i quali lo ripagano gestendo l'attività culturale per conto dell'Amministrazione stessa (ma drenandone i profitti). Una deregulation all'emiliana che, oltre a fortificare ulteriormente le varie lobbies, renderà ancora di più incontrollate le scelte artistico-culturali della città.
Dovendo fare un sommario bilancio dell'anno passato dobbiamo riconoscere che non siamo più negli anni della grande stagnazione tipica dell'era Soster, ma siamo in presenza di un anno di frenetica attività per ridefinire potentati grandi e piccoli. Un'operazione in parte conclusa se è vero che vediamo il Rettore Massone affacciarsi rumorosamente alle porte della politica, o un Sinisi abbandonare col Festival del *Jazz 89* le demenziali orchestrine ginecologiche dixieland ed innescare una operazione di indubbia valenza culturale; questi signori evidentemente han vinto la loro partita ed ora giocano a più livelli: c'è chi non disdegna di passare dal Rettorato al Parlamento e poi (chissà?) alla Lista del Gigante e chi vuole non coltivare solo la piazza del Capodanno beat ma anche un'intellighenzia più esigente. Due prove di forza. A Felicori invece non rimane che consolarsi con trionfali quanto improbabili bilanci della Biennale («Eravamo in 100.000!...»), non facendo altro che sommare sera dopo sera i biglietti venduti salvo poi moltiplicare il tutto per tre.
Anche sul versante cultura il PCI perde egemonia e man mano che Bologna è sempre meno diversa, la piccola borghesia bottegaia è sempre più potente.

Alfredo Pasquali

IMPARA IL MARXISMO

Alla «Casa della Cultura», Strada Maggiore 34 tutti i giovedì dalle 21 alle 23 prosegue il corso di Marxismo.
Nei mesi di febbraio e marzo si affronteranno i problemi filosofici e politici della teoria marxista.
L'ingresso è gratuito.

ISCRIVETEVI A D.P. TESSERAMENTO 1989

Perché limitarsi a leggere il Carlone? Perché seguire da lontano le iniziative di D.P.? Perché non partecipare in prima persona al dibattito e all'attività del partito?
Se vuoi cambiare le cose. Se pensi ancora che i lavoratori siano sfruttati. Se «Comunismo» significa ancora qualcosa per te. Se odi le mode, i looks, i «rampanti», i luoghi comuni, i socialisti, il conformismo, le lotterie nazionali. Se non credi al paradiso capitalista, a Giorgio Bocca, al sogno americano, alla privatizzazione, al riformismo (forte o debole che sia), iscriviti a D.P.

Scusi, mi fa leggere?

Odissea nelle biblioteche bolognesi

Per fortuna che abbiamo battuto l'Inghilterra nell'ordine dei paesi più industrializzati!
Ciò è molto rassicurante perchè negli ultimi tempi avevo la sensazione sempre più palpabile di scivolare, e neanche lentamente, nel terzo mondo (con tutto il rispetto).
Avete presente quelle splendide biblioteche con archivi elettronici e testi microfilmati di cui io, imprigionata nella mia mediterranea arretratezza, ho conoscenza solo per averli visti nei film americani di ambiente universitario?
Ebbene, dopo aver avuto a che fare come utente con le biblioteche comunali di Bologna (città nota come "la dotta", mica l'ultima arrivata, sede dell'Università reclamizzata come la più antica dell'Europa) mi sono rassegnata a vederle nei film ancora per molto tempo.
Giudicate dalla breve cronaca che segue e che si attiene fedelmente ai fatti. (Premetto che a Bologna, tra biblioteche comunali centrali, specializzate e di quartiere, ne esistono più o meno 23).
Prima di Natale, per motivi irrilevanti in questa sede, volevo consultare i numeri di novembre di 2 settimanali di scarsa qualità ma larga diffusione. Consulto il catalogo disponibile presso la sede di via Galliera 8 e scopro che tali raccolte dovrebbero trovarsi in una sede di quartiere che millanta un orario continuato fino alle 19. Uscita da lavorare (cioè di pomeriggio) mi ci reco e leggo che per mancanza di personale, per un periodo indeterminato chiude alle 13,30. Il giorno seguente chiedo un permesso ed esco dal lavoro in anticipo, ma solo per scoprire che il catalogo non era aggiornato e loro da tempo non tengono più la raccolta. Con il cortesissimo aiuto dell'addetta appuro che i settimanali che cercavo sono inesistenti nel patrimonio pubblico bolognese (si può anche essere d'accordo, ma preferivo non perdere tempo). Provo all'istituto universitario di Comunicazioni di massa (ormai Natale era passato): chiuso per inventario fino al 9 gennaio.
Come se la lezione non mi fosse bastata, nella prima settimana di gennaio, per altri motivi (forse un'innata perversione), sento l'esigenza di consultare alcuni numeri di novembre e dicembre di alcuni quotidiani politici (questi solitamente più facili da trovare). Torno fiduciosa in via Galliera: a mezz'orario fino al 9 gennaio... OK, ci vado il 9 nel pomeriggio: chiuso per mancanza di personale (con irripetibili insulti da parte degli studenti nei confronti degli impiegati, come sempre incolpevoli parafulmine delle istituzioni inefficienti). Martedì 10, pomeriggio: quotidiani vecchi inconsultabili perchè a) già archiviato l'anno appena trascorso; b) comunque servizio di distribuzione sospeso per mancanza di personale. Vado all'Archiginnasio, sancta sanctorum delle biblioteche bolognesi... Vuoi che non abbiamo i miei miseri quotidiani? Infatti ce li hanno, ma non sono consultabili per un periodo indeterminato perchè chiusi a chiave in sale prive di riscaldamento (?!? manca anche il gas, non solo il personale?). A questo punto son andata a casa a guardare la TV.
Sarà per rispetto alla tradizione che queste cose funzionano ancora come ai tempi di Irnerio, mentre i soldi per la cultura vengono spesi tra convegni e banchetti del nono centenario e palloncini in Piazza per l'ultimo dell'anno?

A.S.

Si chiude o non si chiude?

Ambiguità e incertezze nel nuovo Piano Traffico. Peggiora il servizio pubblico

Intervenendo in Consiglio Comunale nel lontano 1972 nell'ambito della discussione sul primo piano del traffico (già, è dal 1972 che si parla di traffico) il sindaco Zangheri attaccò pesantemente l'uso sempre più massiccio dell'auto privata e la politica del governo e della Fiat che stavano imponendo al paese la monocultura dell'auto.
Ben tre lustri sono passati ma nel dibattito in Consiglio Comunale nessun accenno è stato fatto in questi termini al problema; eppure il modello di trasporto privato si è sviluppato a tal punto da rendere invivibili le città, mentre il traffico è arrivato a situazioni tali che l'uso e l'abuso dell'auto privata non è più nemmeno razionale.
Quattro lunghi ed inutili anni sono trascorsi dal referendum nel quale i bolognesi al 70% avevano votato per la chiusura del centro storico. Infatti a farla da padrone sui problemi del traffico di Bologna sono stati commercianti, le beghe di PCI-PSI-PRI, la lotta all'ultimo sangue per accaparrarsi i voti dei commercianti stessi (i più corteggiati dai partiti), i problemi d'immagine di Imbeni e Sassi.
I problemi posti dai cittadini, organizzati in comitati contro il traffico, e la tutela della salute dei cittadini sono passati in secondo piano, al punto che il mago Winkler (mago perché riesce a prendere mezzo miliardo elaborando cose ovvie) non ha consultato proprio il prof. Faggioli, responsabile dell'igiene pubblica cittadina!?
Ed è stato proprio per rimarcare questa emblematica mancanza che come D.P. abbiamo proposto di far parlare in consiglio comunale durante il dibattito sul traffico, il responsabile dell'igiene pubblica cittadina.
Il prof. Faggioli, dopo aver relazionato sui disastri alla salute prodotti dalle auto (incremento dei tumori e danni da rumore), non ha risparmiato critiche alla giunta: mancanza di attrezzature per rilevamenti, scarso coinvolgimento delle strutture comunali preposte alla tutela della salute. Ha concluso con una frase significativa: «la carente cultura della salute porta talvolta a vedere come questa venga subordinata ad altri interessi collettivi».
Ed è proprio quello che è accaduto.
La decisione di applicare il piano in tre fasi è assurda in quanto non corrisponde a nessuna necessità tecnica, anzi tutti erano convinti che sarebbe stato preferibile adottare i provvedimenti tutti insieme in una volta ed una volta per tutti, ma ha avuto ragione la volontà del PSI di far vedere che conta e condiziona la giunta e di riservarsi altro tempo ed altre possibilità per mettere in discussione la chiusura totale che dovrebbe avvenire a giugno (e preparare altre imboscate).
Ecco l'ordine del giorno che D.P. già il 18 novembre ha presentato in Consiglio Comunale.

«L'intasamento prodotto dai veicoli privati e commerciali, conseguenza questa di un modello di sviluppo economico e sociale sbagliato ed irrazionale, imposto dai grandi monopoli e dai vari governi, rende sempre più invivibili le città, la mobilità sempre più faticosa, l'aria sempre più irrespirabile, il rumore sempre più assordante. La salute di tutti è gravemente compromessa. Ciò è comprovato dal pauroso incremento dei tumori, mentre il disagio urbano incide più in generale ed a fondo sulla qualità della vita.
La cultura della difesa della salute, della prevenzione, del diritto di tutti alla città e alla mobilità, non è ancora penetrata a fondo ed in maniera rilevante all'interno dei criteri che guidano le scelte di programmazione della città futura, di Bologna futura.
Si prevede un'espansione ed una compressione di attività (aeroporto, allargamento della tangenziale, polo tecnologico, CNR, università, nuova espansione edilizia) mancante di qualsiasi valutazione con l'ambiente urbano esistente. Al contrario, il centro storico è sempre più lasciato alla terziarizzazione rampante, mentre cala rapidamente la popolazione residente, in particolare quella popolare.
Il Consiglio comunale di Bologna, pertanto, afferma che obiettivo prioritario della programmazione economica e sociale, debba essere la città a misura d'uomo, la difesa della salute, il diritto di tutti alla mobilità.
Il Consiglio fa proprie le proposte scaturite dalla conferenza mondiale delle città, tenutasi a Bologna nell'ottobre del 1985: che la strada pubblica, la quale appartiene alla comunità, non sia monopolizzata dai privati e che i diritti del cittadino, il quale è anzitutto un pedone, siano riconosciuti e salvaguardati, che sia data la precedenza ai trasporti collettivi e semicollettivi, che il servizio pubblico dei trasporti sia organizzato e gestito non esclusivamente in funzione della sua redditività economica, ma in funzione dell'utilità sociale; che vi sia un legame permanente tra il piano di sviluppo urbano ed il piano della circolazione e dei trasporti, affinché il piano urbanistico (atto politico che impegna la responsabilità degli eletti) si fondi su scelte e decisioni le quali devono essere prese ad interesse superiore del cittadino.
Il Consiglio comunale di Bologna, nel contesto di una nuova qualità urbana e di una diversa mobilità, decide di:
— chiudere totalmente il centro storico fino ai viali di circonvallazione alle auto private; ciò anche in ottemperanza al risultato del referendum consultivo sul traffico tenutosi nel 1984. La chiusura deve avvenire in una fase sola al fine di evitare continui cambiamenti dei provvedimenti.
— Di rilanciare il trasporto pubblico come alternativa all'auto, un trasporto pubblico che deve avere caratteristiche di efficienza ed economicità per il cittadino. Il rilancio deve avvenire attraverso profondi cambiamenti della dirigenza ATC e programmando obiettivi di riconquista di viaggiatori ed aumenti della velocità. Corsie preferenziali, corsie protette, semafori con intelligenza e con privilegio per il mezzo pubblico, nuove corse in nuovi orari sono alcuni dei mezzi per raggiungere gli obiettivi indicati. Seppure alleggeriti dal carico di mezzi pubblici attuali, via Indipendenza e via dell'Archiginnasio sono attualmente necessarie per potenziare e migliorare il trasporto pubblico cittadino.
— Costruire parcheggi esterni al centro storico, soprattutto laddove consentono un interscambio tra auto private e mezzo pubblico. Le zone popolate del centro storico devono prevedere parcheggi riservati ai soli residenti.
Ridurre drasticamente i permessi operativi, anche al fine di non inquinare zone chiuse al traffico e non discriminare fra cittadini e cittadini.
Realizzare un piano di piste ciclabili; limitare le fasce orarie di carico e scarico delle merci, collocandole nelle prime ore del mattino.
Favorire e incentivare l'uso del metano per taxi ed auto pubbliche, predisporre uno studio sul possibile utilizzo urbano delle linee FF.SS. presenti nella zona nord della città, favorire la permanenza e la reintroduzione di residenza popolare nel centro storico, favorire la permanenza e la reintroduzione di attività artigianali sempre nel centro storico della città, programmare una distribuzione più razionale di contenitori presenti attualmente nella zona centrale della città, procedere immediatamente allo studio e alla discussione riguardo la problematica del traffico nella periferia della città, con il coinvolgimento degli assessori all'ambiente e alla sanità, nonché dell'igiene pubblica alla quale vanno garantiti con urgenza finanziamenti, attrezzature, personale».
... Ovviamente questo ordine del giorno è stato respinto con i voti contrari di chi oggi sgoverna Bologna, compresa la D.C.

Renzo Boghetta

Brevi e... false!

Mario Tanassi, *ex ministro ed ex leader del PSDI, ha tenuto in dicembre una conferenza a Bologna sul tema «Il capro espiatorio». Tanassi, travolto dallo scandalo Lokheed, è stato uno dei pochi politici italiani ad abbandonare la scena. Nel corso della struggente conferenza ha sottolineato come solo gli iscritti al PSDI paghino le loro colpe, ricordando il buon Nicolazzi e le carceri d'oro, mentre per i DC valga ancora il motto di Aldo Moro: «La DC non può essere processata». Ha concluso ringraziando, comunque, la magistratura, che gli concesse di evitare il carcere.*

Il MSI ha organizzato in dicembre un incontro a Bologna su «I misteri delle stragi». Relatore, fra gli altri, l'avv. Umberto Guerrini, *socialista, assessore al bilancio e avvocato di parte civile nei processi contro gli autori e i mandanti delle stragi. Concordando con il suo compagno Formica, ha detto che qualcunaltro deve ricercare i mandanti fra gli uomini di governo e fra alti funzionari di stato e gli esecutori fra le destre. Rispettando la consuetudine non ha parlato dei fratelli massoni. Al termine ha commentato: «Un incontro con una proficua discussione. Peccato che a morire sia povera gente, i cui parenti non apprezzano un civile scambio di opinioni».*

L'assessore socialista alla cultura Lallo Sinisi *ha così sintetizzato il suo operato nell'anno 1988: «Prima mi sono riposato per la fatica dell'ultimo dell'anno che alcuni miei amici avevano organizzato. Poi ho dato incarico ad alcuni miei amici di organizzare l'estate bolognese. Infine mi sono preparato per l'ultimo dell'anno organizzato da alcuni miei amici. Nel frattempo, ovviamente, non sono stato proprio con le mani in mano, ma ho cercato di aiutare alcuni miei amici. Il bilancio è positivo».*

Dateci i denari!

Sottoscrizione per il Carlone

Un anno di silenzio? Già, questione di soldi!
Per fare uscire un numero del Carlone ci vogliono cinque milioni. Il Carlone è un mensile e dovete moltiplicare quella cifra per i mesi che ha un anno.
Del resto lo abbiamo scritto e lo riscriviamo: i Carloni non nascono nelle cassette delle lettere.
Dove li andiamo a trovare quei soldi? Il pensiero corre al finanziamento pubblico dei partiti. Ebbene, la corsa è in una direzione sbagliata. A Democrazia Proletaria arrivano le briciole di quel finanziamento e quelle briciole finiscono ben prima di poter arrivare al Carlone. Così quei cinque milioni al mese si aggiungono agli altri soldi che servono a far funzionare e agire la Federazione di Democrazia Proletaria di Bologna e che si devono trovare qui.
Qualcosina ci è arrivato inserendo della pubblicità. Contiamo di ottenere di più, ma non vogliamo un giornale sommerso in un mare di spot.
Molto, quasi tutto, è arrivato dalle sottoscrizioni. In passato non è stato sufficiente. Ora vogliamo che le sottoscrizioni coprano molto, quasi tutto quel che dobbiamo sborsare.
La nostra è una scommessa che si fonda sul gradimento che sappiamo avere il Carlone.
Ripartiamo certi che il Carlone piace e che per rivederlo mensilmente a casa vostra siete disposti a darci qualcosa, magari qualcosa più di ieri.
Cosa vi chiediamo? Di scegliere.
Se per voi questo giornale è un oggetto indispensabile, valutate monetariamente la sua indispensabilità.
Se per voi il Carlone è un oggetto utile, valutate in lire la sua utilità.
Se per voi siamo un piacevole passatempo, concedetevi una spesa per il relax.
Se, poi, credete che il Carlone in un momento politico come l'attuale sia un oggetto di lusso... bhé, vedete voi.
L'importante è che molti di voi aiutino a vivere il Carlone.
Dunque, bando alle chiacchiere, sottoscrivete!
Il nostro suggerimento è: versate sul C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P., Via S. Carlo n. 42, Bologna.

Una patria per i Palestinesi

Proclamato lo stato di Palestina

La causa palestinese ha fatto enormi passi in avanti.
L'esistenza di uno stato palestinese è stata proclamata, con una giurisdizione territoriale precisa: la Cisgiordania, su cui Re Hussein di Giordania ha rinunciato ad ogni diritto di sovranità ed è stato nominato un governo in esilio, già riconosciuto da decine di paesi.
Si tratta di un grosso salto di qualità: oggi non si può più ignorare la questione palestinese, nè la si può trattare più come un problema di profughi.
Israele è infatti in gravissima difficoltà. L'oltranzismo ha ormai isolato i sionisti a livello internazionale, creando loro il vuoto intorno. Gli stessi USA sono stati costretti ad incontrare ufficialmente il rappresentante dall'OLP, poche settimane dopo aver commesso la terribile gaffe di negare il visto d'ingresso negli USA ad Arafat. In poche settimane il capo dell'OLP è passato da «terrorista» a capo di uno stato con cui, comunque, bisogna fare i conti, dopo che la sciagurata iniziativa del visto aveva isolato gli americani spostando tutto l'ONU a Ginevra.
Cos'ha determinato questa svolta?
Per capirlo, dobbiamo risalire un po' indietro. Solo alcuni anni fa l'OLP sembrava spacciata. Massacrati ed espulsi dal Libano, dispersi in tutto il mondo arabo, indeboliti dalle scissioni fratricide provocate dai siriani, sembrava che non ci fosse più niente da fare. Lo stesso Arafat era dovuto fuggire da Tripoli del Libano, di notte e di nascosto, braccato dai siriani, con Gheddafi che lo invitava al suicidio. Inoltre erano quasi del tutto tagliati i collegamenti con i territori occupati e lo stato di Israele. E chi non ricorda nei mesi successivi gli assedi ai campi profughi, i massacri, il piratesco bombardamento israeliano al Quartier Generale dell'OLP a Tunisi. Ma un anno fa è iniziata l'«Intifada»: la rivolta dei sassi. In pochi hanno capito subito la valenza strategica di quella lotta e delle sue forme.
Tra questi pochi il compagno Abu Jiad, non a caso trucidato dagli israeliani nel tentativo di decapitare la rivolta.
L'importanza della rivolta dei sassi sta anzitutto nella sua possibilità di coinvolgere tutto il popolo e di farlo permanentemente.
A differenza della lotta armata non ha bisogno di specialisti: può essere praticata da tutti (e lo è) senza richiedere corpi separati, organizzazione militare, addestramento.
Ogni ragazzino, ogni banda di ragazzini è capace di tirar sassi, di attaccare bandiere, di incendiare copertoni. E infatti ogni ragazzino lo fa. Per cui la tremenda sproporzione militare esistente tra le milizie dell'OLP e l'esercito israeliano viene superata evitando il terreno militare.
Questa forma di lotta è molto importante perchè smaschera l'avversario.
Di fronte ad una sassaiola si può subire o, quando si risponde, si mette in evidenza il dato della sproporzione, della repressione brutale, il volto fascista dell'oppressore.
Ai sassi si risponde con i fucili ed è evidente a chi vanno le ragioni e le simpatie. Di fronte a due israeliani morti, in un anno ci sono stati oltre 400 palestinesi assassinati, senza che da parte palestinese sia mai stato sparato un solo colpo.
Israele ha via via dovuto accentuare la repressione arrivando a livelli odiosi: dalle espulsioni, alla distruzione delle case, alle torture, agli assalti alle moschee, a frantumare (a freddo) braccia e gambe dei feriti, a seppellire vivi dei prigionieri.
È di questi giorni l'ordine del nuovo governo di sparare a chiunque lanci sassi.
E tutto questo mentre dell'altra parte si mantenevano i nervi a posto e si continuava con le forme di lotte adottate. In un anno la credibilità democratica di Israele è scesa a zero in tutto il mondo. Il suo isolamento è ormai quasi totale. Sta finalmente venendo alla luce il volto fascista e nazista del sionismo, distruggendo la mistificazione costruita in 40 anni.
Oggi il senso di colpa degli europei per la strage nazista degli ebrei funziona sempre meno come giustificazione al comprtamento degli israeliani, dato che questo assomiglia sempre di più al comportamento dei nazisti nell'Europa occupata. Da anni le forze progressiste (D.P. in prima fila) lo sostengono e oggi l'«intifada» ha costretto tutti a prenderne atto.
Un terzo elemento che ha portato alla situazione attuale è l'unità di popolo che si è creata, la nascita e la crescita di un sentimento nazionale, il riconoscimento di massa dell'OLP come organizzazione rappresentativa di tutto il popolo, della sua bandiera come bandiera nazionale, di Arafat come capo.
Dai moderati ai più radicali questo processo è unanime e inutilmente ci si ostina a cercare la divisione.
Dai giornali che hanno continuato per mesi ad agitare il fantasma islamico, ai laburisti israeliani, che continuano a dichiarare una disponibilità a trattare, ma non con l'OLP, tutti hanno tentato vanamente di incrinare questa unità, che è la grande forza dell'OLP e che è l'elemento che ha reso possibile la proclamazione dello stato palestinese.
Arafat ha anche abilmente smontato uno ad uno tutti i trucchetti dialettici, le continue prove, sottopostegli dagli USA e dai loro alleati. Ha condannato il terrorismo, pur rivendicando la lotta armata. Ha riconosciuto l'esistenza di Israele come fatto compiuto e ormai inevitabile, ha accettato le delibere dell'ONU. Ha spiazzato tutti, isolato Israele e costretto anche gli USA al dialogo.
L'Intifada ha inoltre determinato una frattura nello stesso Israele: alla fascistizzazione di una grossa parte della popolazione e dell'esercito ha corrisposto una radicalizzazione progressista di un'alta parte; e ha incrinato perfino il movimento sionista internazionale.
Ma non è ancora finita. La battaglia continua, altri morti si aggiungono, l'oltranzismo israeliano impedisce per ora ogni soluzione.
Ma è destinata a vincere. Israele non può sopravvivere senza aiuti internazionali, non può vivere nell'isolamento permanente.
Da parte nostra la lotta per i diritti del popolo palestinese deve continuare. Oggi c'è un obiettivo. L'Italia deve riconoscere il governo in esilio dello stato di Palestina e per questo dobbiamo batterci a tutti i livelli.

M.P.

Vendimi il tuo cuore

Un episodio uscito di recente sui giornali la dice lunga sui rapporti tra israeliani e palestinesi e sulle rispettive culture e civiltà.
Nell'ospedale arabo di Gerusalemme (povero e senza attrezzature) un ragazzo palestinese di Nablus sta morendo. È l'ennesima vittima dell'Intifada, l'ennesimo morto ammazzato dai soldati israeliani. Poco più in là, nell'ospedale israeliano, un uomo d'affari sta morendo. Ha il cuore malandato, solo un trapianto potrebbe salvarlo. È l'uovo di Colombo, pensano moglie e amici dell'israeliano. Si telefona ad un importante uomo politico, che a sua volta parla con due uomini politici, che a loro volta telefonano alla famiglia palestinese a Nablus: «Ci servirebbe il cuore di vostro figlio: voi fareste un gesto umanitario e noi saremmo disposti a pagarlo bene. Dite quanto volete».
La famiglia ha ovviamente respinto, inorridita, questa disgustosa proposta. (Gli stessi medici palestinesi erano molto perplessi). Il padre ha giustamente detto: «prima ce lo ammazzate e poi ci chiedete anche il suo cuore».
In molti, pur dichiarando comprensione per la famiglia, hanno velatamente criticato l'atteggiamento della famiglia araba e li hanno trattati un po' da selvaggi.
Finisce qui l'episodio. Ma ricaviamone alcune considerazioni su chi è il selvaggio.
Il padre, intervistato, ha dichiarato che se da un lato la richiesta era spudorata, dall'altro la cosa che più lo aveva colpito (negativamente) era l'atteggiamento mercantile e sprezzante degli israeliani. Ha detto infatti: «Se la moglie di quell'uomo fosse venuta a casa nostra a parlare con la madre e a chiedere a lei, con umiltà, un gesto umanitario, questo avrebbe potuto essere fatto. Ma mandarci un mediatore, offrirci dei soldi... Noi non siamo delle bestie».
Il vecchio palestinere ha mille ragione e dimostra qui la sua civiltà e la barbarie degli israeliani.
«Non siamo bestie». Così gli israeliani considerano i palestinesi, esattamente come i razzisti dell'Alabama considerano i negri, così come i nazisti consideravano slavi ed ebrei.
E con gli essere inferiori non si parla, al massimo si danno dei soldi. La differenza di civiltà sta tutta qui. Da un lato la famiglia palestinese affranta, nella sua casa a Nablus, che riceve l'omaggio e la solidarietà di vicini e parenti al loro figlio, eroe dell'Intifada.
Dall'altro lato la moglie dell'israeliano, tutta presa a discutere con la sua compagnia l'importo del premio di assicurazione sulla vita del marito.

Quel diavolo di Gheddafi

Ancora una volta sul Mediterraneo venti di guerra. Ancora una volta i protagonisti sono gli USA. Ancora una volta l'obiettivo è la Libia. Mentre si attende una seconda flotta con tanto di portaerei, che si aggiungerebbe a quella fissa nel Mediterraneo, la prima battaglia è avvenuta.
Gli aerei USA hanno abbattuto 2 MIG libici, uccidendone ovviamento i piloti, un vero e proprio atto di guerra.
Gli USA hanno con forza, quanto all'improvviso, sostenuto che una industria chimica libica produce gas nervini e armi chimiche e hanno deciso che essa deve chiudere, anche con la forza. Il governo libico nega e sostiene che ci si producono solo farmaci.
Nessuno è seriamente in grado di dire chi dice la verità. Ma sono necessarie alcune considerazioni su tutta la vicenda.
Gli USA dimenticano di dire che è il loro esercito, l'inventore dei famigerati gas nervini, quei gas cioè che agendo sul sistema nervoso paralizzano e uccidono intere popolazioni, lasciando intatte le strutture abitative e produttive. Dimenticano inoltre di dire che sono loro i maggiori produttori mondiali di questi gas e da sempre ne detengono le principali scorte.
Gli USA non portano alcuna prova certa che in quella fabbrica si producono quei gas. Sono essi i primi ad ammettere che le foto dei loro aerei spia non dimostrano nulla se non che l'industria è chimica.
Gli USA adducono come prova che la fabbrica è difesa da batterie di missili contraerei. Ma, a parte che ogni paese (Italia compresa) difende le proprie industrie di base chimiche o siderurgiche con batterie antiaeree, è proprio la loro presenza davanti alla Libia, le loro minacce, le loro dichiarazioni di intenti che, paradossalmente, giustificano quelle difese.
Quando nel caso della guerra Iran-Iraq, quest'ultimo ha fatto ampiamente uso dei gas nervini massacrando decine di migliaia di civili, gli USA, alleati all'Iraq, non hanno battuto ciglio.
Non è quindi questo il vero motivo che spinge la flotta USA a incrociare nel golfo Libico e a impegnarsi in battaglie aeree.
Inoltre non si può certo dire che la Libia possa fare paura al colosso americano. Poco appoggiata dall'URSS, in declino come credibilità nel terzo mondo, in crisi economica, la Libia oggi non è certo in grado di essere destabilizzante, specie per gli USA.
Allora perchè questo accanimento, perchè correre questi rischi. I motivi sono tutti di politica interna agli USA, o comunque la Libia è solo un pretesto.
Negli ultimi anni il governo Reagan ha subito l'iniziativa pacifista di Gorbaciov, ne ha subito i gesti unilaterali di disarmo, ne ha subito la politica di distensione praticata nei vari teatri di conflitto (Afganistan, Angola etc.). Gorbaciov è diventato popolarismo negli USA. Come continuare a parlare dell'URSS come «impero del male». Come non rispondere, senza perdere la faccia, alle profferte di disarmo ma anche come spiegare alle masse di reazionari anticomunisti Americani (che votano repubblicano), che non si sta abbassando il tiro e che il diavolo è ancora alle porte.
Quindi si trova un capro espiatorio, un demone inoffensivo: il pazzo di Tripoli. Ed è contro di lui che si mostrano i muscoli e che si è ancora duri. E con (si spera) poco rischio.
Il secondo motivo, più serio e recente è la vittoria diplomatica dell'OLP.
Gli USA sono i principali (e ormai unici) sostenitori dei sionisti israeliani. Israele è sempre stato sicuro di sè grazie al'appoggio certo degli USA. Ma l'OLP è riuscito a costringere gli Stati Uniti ad un suo parziale riconoscimento. La lobby ebraica, potentissima negli USA, ovviamente continua ad opporsi con tutte le sue forze a questo dialogo, accusando Regan di cedimento. Ecco allora che l'iniziativa anti Gheddafi (è pur sempre un arabo, protegge gruppi palestinesi estremisti) viene a proposito per dimostrare la fermezza e la coerenza di Reagan.
Il risultato comunque è che la flotta USA, come se fosse il «mucchio selvaggio» dei Western, si aggira per tutto il mondo a intimidire, minacciare, sparacchiare, bombardare.
Qualunque cosa pensiamo di Gheddafi, l'aggressione americana (che già una volta portò al bombardamento di Tripoli) è intollerabile.
Essa va condannata senza mezzi termini, anche per impedire che si trasformi ancora una volta nel massacro di migliaia di civili.
E al di là delle giustificazioni, gli USA potranno sostenere di essersi difesi, solo quando un combattimento o uno scontro aereo avverranno lungo le sue coste e non a migliaia di Km. Un'ultima riflessione. La fabbrica libica è stata costruita da una ditta tedesca, utilizzando anche sofisticati macchinari prodotti in Francia, Italia e Inghilterra.

M.P.

Democrazia Proletaria: indiscrezioni

Si è parlato parecchio di D.P. in questi mesi sui giornali. Purtroppo non sempre per le sue iniziative politiche. Spesso si sono lette più cose sugli amici e i nemici di Capanna che sulle iniziative che, comunque, sono continuate ad andare avanti. Certo nell'arco di un anno, in D.P. di cose ne sono cambiate. Un segretario carismatico, Mario Capanna, è stato sostituito con uno meno carismatico: Giovanni Russo Spena. Una segreteria che ha avuto un parto difficile. Un congresso, a Riva del Garda che, appena chiuso con forti ambiguità, ha avuto una necessaria coda, molto più chiarificatrice, alcuni mesi dopo.
Il tutto condito con interviste, dichiarazioni alla stampa, che a volte, francamente, passavano i limiti della correttezza.

Le polemiche in D.P.

Non c'è niente di male in uno scontro politico. Meglio la chiarezza che le false unanimità. Così come non c'è da meravigliarsi che in un periodo in cui la sinistra va indietro e si affermano (specie nel nostro paese) miti e valori antagonisti a quelli che la sinistra ha sempre portato avanti; in un periodo in cui sono in gravi difficoltà e sconfitti quei soggetti che da sempre erano considerati i protagonisti del processo di trasformazione (vedi la classe operaia ad es.) ci sia confusione sulle prospettive e sulle strategie, sulle alleanze e sulle tattiche da seguire. Tutto questo, inoltre, è il bene e il male di un partito che non avendo spazi di potere da difendere, può permettersi il dibattito più ampio, ma ne può anche essere travolto.
Le questioni in discussione sono essenzialmente due. La prima è la cosiddetta questione rosso-verde.

I Verdi e le loro ipotesi

In D.P. nessuno ormai mette in discussione l'importanza delle questioni ambientali. Ma anche su questo esistono interpretazioni parzialmente diverse.
Si è sviluppato in Italia, come in alcuni altri paesi europei, una sorta di partito, verde, che utilizza abilmente la forte sensibilità ormai esistente, su questi temi. Ma queste specie di partito ha alcune caratteristiche che la maggioranza di D.P. considera negative e distanti dalla sua esperienza e dai suoi presupposti.
A livello concettuale sostenere, come fanno loro, che l'ecologia in sè non è nè di destra nè di sinistra è sacrosanto.
Se la problematica ambientale viene presa in sè, avulsa da ogni rapporto sociale e di produzione, essa non ha alcuna valenza politica. Anche Agnelli può essere un nemico della caccia e un operaio rivoluzionario un grande cacciatore. Si tratta però di una mistificazione.
In realtà, mentre una generica difesa della balena la può fare chiunque (tranne, guarda caso il baleniere), e i parchi in città li può costruire anche la Cassa di Risparmio, quando la distruzione ambientale diventa elemento di massimizzazione dei profitti, quando l'inquinamento diventa elemento di produttività, ecco allora che molti non sono più d'accordo.
Facciamo un esempio classico: quello del buco nella fascia di ozono. È dimostrato scientificamente che esso è provocato dall'uso di alcuni gas usati come propellenti nelle bombolette spray e come detergenti nell'industria meccanica.
Tutti ne parlano ma nessun paese ha ancora proibito l'uso di questi gas.
In Italia si è fatto un gran can-can (primi i Verdi, assieme alle COOP) contro le bombolette, con il consenso di Sindaci e giornali. Si sono ignorate completamente le denunce fatte da D.P. sull'uso massiccio di questi gas nell'industria, in particolare nel gruppo FIAT. Non solo i giornali non ne hanno voluto parlare, ma nulla si è mosso contro un uso di questi gas che supera in un giorno quello di tutte le bombolette spray di un anno. Si potrebbe continuare.
Per la maggioranza di D.P. l'ecologia non è l'unica questione, nè quella fondamentale. È una questione importantissima che ha un segno positivo e di sinistra solo quando si coniuga con i problemi della produzione (cosa, per chi, con che costi sociali produrre), del profitto, della salute dell'uomo.
Per i Verdi non è così. Da qui la grande distanza tra noi e loro. Per noi il problema della distruzione ambientale è un elemento centrale del modello capitalistico per i verdi è il problema dei problemi, senza caratterizzazioni.
Per loro lottare contro l'atrazina, per le piste ciclabili o per il mantenimento delle acacie nei fossi è esattamente la stessa cosa. Con chi ci sta, dicono loro. Non a caso entrano in giunte rosse o bianche senza distinzioni, ricoprendo spesso la carica di assessore all'ambiente.
Sulle altre questioni poi c'è il silenzio.
Ma in D.P. c'è anche chi più o meno è d'accordo con l'impostazione «verde», chi sostiene che oggi la contraddizione centrale è quella ambientale e soprattutto su quella bisogna lavorare. Chi considera la questione del lavoro ormai secondaria (e anche meno di moda, aggiungiamo noi), mentre il verde tira come una locomotiva.
La seconda questione in discussione in D.P. è stata la gestione del partito.

La gestione Capanna

La segretaria Capanna è stata molto legata al problema dell'immagine.
L'essere sui giornali, la performance televisiva, il paradosso accattivante sono stati la preoccupazione principale di questa segreteria per anni, a scapito del lavoro di massa e dell'organizzazione di base che altri curavano.
A D.P. non interessa essere un partito di opinione sul modello radicale: un pugno di professionisti dei media, alcune campagne di opinione, un po' di spazi televisivi, giornalistici e parlamentari.
A D.P. interessa un processo di trasformazione della realtà che veda il coinvolgimento di milioni di persone, che porti all'organizzazione della gente sui suoi diritti e sui suoi bisogni. È su questo che vogliamo lavorare.
Per questo si è deciso di cambiare Segretario e immagine (senza sottovalutare l'importanza dei media) e di ricostruire in questa fase difficile un lavoro o un'organizzazione di massa nel sociale.
Capanna ovviamente non è stato d'accordo su questa valutazione e con lui una parte di compagni.
Di qui le polemiche che a volte hanno travalicato i limiti della correttezza. Dopo il congresso di aprile è successo un fatto nuovo.

Una proposta non condivisa

Le due minoranze si sono unificate attorno ad un progetto sottoposto in maniera insistente alla discussione fuori e dentro al partito.
Secondo questa ipotesi D.P., i Verdi, i Radicali sono tutte forze attigue, simili, intercomunicanti, rappresentanti più o meno la stessa area di opposizione.
Unificandole in un partito (o creando comunque un'alleanza elettorale che conterebbe in partenza sul 7% dei voti) si otterrebbe una forza determinante nello schieramento politico. La proposta vedeva nelle prossime elezioni Europee un primo possibile banco di prova di queste ipotesi.
Si è molto discusso di questo, a volte anche a scapito del lavoro concreto. L'ipotesi è stata respinta a Senigallia, in una assemblea congressuale con quasi il 70% dei voti.
Perchè? Perchè in realtà tra noi, i Verdi, i Radicali c'è poco in comune. Troppo poco per fare un unico partito, abbastanza però per collaborare di volta in volta.
Delle differenti visioni del mondo tra noi e i Verdi dicevamo sopra. Con i Radicali, poi le divergenze sono abissali. Anzitutto noi ci consideriamo comunisti e loro liberali (il che vorrà pur dire qualcosa). Inoltre su questioni fondamentali la divergenza è totale. Noi siamo il Partito più schierato, da sempre, con il popolo palestinese. Il P.R. è dichiaratamente filosionista e filoisraeliano.
Noi siamo per l'uscita dalla NATO e la neutralità dell'Italia, loro per il rafforzamento di un sistema di difesa europeo, anche nucleare.
Noi siamo contro i tentativi di semplificazione forzata dal quadro politico (e quindi per la difesa della proporzionale) loro per il sistema uninominale all'inglese. Noi siamo per la difesa intransigente del diritto di sciopero, loro per la sua regolamentazione.
E l'elenco potrebbe continuare. Una coincidenza buffa. Proprio nei giorni in cui D.P. lanciava il referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti, il P.R. decideva di accettarlo.
Non si vede su quali basi politiche e programmatiche potrebbe nascere un partito unico o una confederazione tra queste formazione eterogenee e come assieme potrebbero affrontare le elezioni europee.

Il rilancio dell'iniziativa

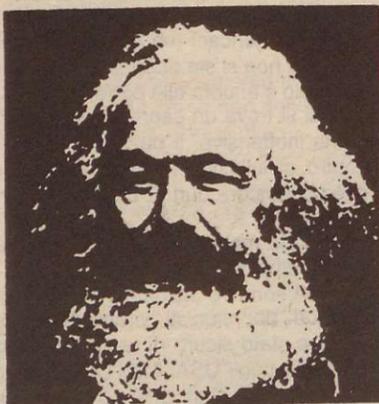
Allargare le collaborazioni (ma non solo, e non principalmente a costoro), chiudere le polemiche interne, rilanciare l'iniziativa di D.P. sul terreno sociale e della difesa dei lavoratori.
Questo ha deciso l'assemblea di Senigallia, a larga maggioranza, e speriamo che ora i compagni che hanno perso si mettano al lavoro con tutti gli altri su un terreno largamente unitario.
Anche la segreteria ha subito un rimpasto per adeguarsi alla maggioranza che si è creata.
Il rilancio delle iniziative si è già avviato inserire punto D.P. si impegna su alcune campagne, utilizzando anche lo strumento referendario.

Tre referendum e altre campagne

A primavera si raccoglieranno le firme su 3 referendum di grande valore politico.
1) *Estendere la «giusta causa»* nei licenziamenti anche alle aziende artigiane dove oggi regna l'arbitrio più totale.
2) *Obbligare le aziende* che hanno inquinato l'ambiente a risarcire lo stato per i danni provocati e a ripristinare la situazione precedente.
3) *Eliminare il finanziamento pubblico ai partiti,* questo vergognoso spreco di soldi regalati al sistema dei partiti per il suo autoalimentarsi.
A questa che sarà la campagna centrale del Partito per l'anno in corso (e su cui ovviamente ritorneremo) si aggiungono:
a) la campagna per l'uscita dell'Italia dalla NATO, approfittando del quarantennale della firma del Patto Atlantico che permette ad ogni paese membro di confermare o disdire l'appartenenza.
b) la campagna contro le assurde e liberticide leggi antidroga.
c) la campagna per il riconoscimento del nuovo governo palestinese in esilio.
E abbiamo l'ambizione di avviare queste faticose e onerose campagne mentre continuiamo nel lavoro di tutti i giorni nelle aziende, negli ospedali, nei quartieri, all'università.
La nostra scommessa è quella di costruire controtendenza, lotte, movimento, cultura antagonista, in un paese che va in tutt'altra direzione, ma dove ricomincia ad esserci chi si oppone, chi non accetta l'esistente, chi ha di nuovo voglia di muoversi.
E, lo diciamo ai lettori e ai compagni, D.P. vuole essere ricordata e citata per queste cose, non per le sue polemiche interne.

Marco Pezzi

I partiti fanno marcia indietro

Una prima, importante vittoria dell'iniziativa politica di D.P.
Di fronte alla prospettiva di un referendum abrogativo sul finanziamento pubblico ai Partiti, la D.C., impaurita, ha sospeso l'iter dell'approvazione della legge sul raddoppio.
Gli esponenti dei vari partiti si sono dichiarati molto preoccupati di questo referendum, sapendo che sarà quasi certamente vittorioso.
Ma D.P. non si ferma, anche se il finanziamento non verrà raddoppiato. Esso è sbagliato in sè, va abolito e sostituito con agevolazioni, diritti e garanzie utilizzabili non solo dalle segreterie dei partiti, ma dall'insieme delle associazioni e da tutti quelli che vogliono organizzare attorno ai propri interessi associazioni, comitati etc.
Quindi la campagna referendaria va avanti e questa prima, parziale vittoria, ci servirà per ottenere una vittoria piena e più grande.

il Carlone
MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 5 NR. 1 GENNAIO 1989
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/266888
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

Stampa: Grafiche Galeati - Imola (BO) - 1989 - Tel. (0542) 30555
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 24-1-1989 alle ore 24 -